

Contributo dell'Ordine degli assistenti sociali della Toscana per il Quattordicesimo rapporto sulla violenza di genere in Toscana.

Stiamo assistendo ad un processo culturale connotato da una maggiore attenzione al tema della violenza e in particolare della violenza di genere. Un processo sfidante, che vede una lenta e progressiva assunzione di responsabilità delle Istituzioni Pubbliche nell'emersione e nel contrasto della violenza.

Ebbene, è in questo contesto in evoluzione e che sollecita nuove e diverse istanze nelle politiche di contrasto alla violenza di genere, che come Ordine degli Assistenti Sociali della Toscana vogliamo inserire la nostra riflessione sul ruolo dei servizi sociali e in essi dell'assistente sociale.

Le/gli assistenti sociali, per formazione, per mandato e sulla base dei principi etici e deontologici che li orientano, possono realmente rappresentare un osservatorio privilegiato per intercettare situazioni di rischio, prevenire l'escalation della violenza, sviluppare progetti di protezione e tutela e, più in generale, favorire una maggiore sensibilità sulle questioni di genere.

È un dato di fatto che il Servizio Sociale e le/gli assistenti sociali hanno un ruolo centrale nelle reti antiviolenza. È, altrettanto oggettivo che tale centralità si sviluppa tra "luci ed ombre". Pur nella differenziazione territoriale che caratterizza il servizio sociale, si rilevano criticità "ricorsive", che interrogano la professione e che non possiamo ignorare, poiché possono innescare gravi forme di vittimizzazione secondaria.

Sono ormai numerose le analisi e i rapporti che documentano le forme di vittimizzazione secondaria, dal Rapporto GREVIO per l'Italia, alle relazioni della Commissione Parlamentare di inchiesta sul femminicidio, a questo stesso rapporto dell'Osservatorio Regionale sulla violenza di genere in Toscana.

In particolare nella Relazione "La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale" (approvata il 20 aprile del 2022) emerge come nel nostro Paese le indicazioni di violenza domestica siano presenti nel 34,7% delle cause di separazione con affido, nel 34,1% dei procedimenti minorili sulla genitorialità e nel 28% di violenza diretta su bambini e ragazzi, per l'85% agita dai padri. A fronte di questa rilevanza numerica la Relazione arriva alla conclusione che *"si tratta di fenomeni per lo più invisibili", descrive "un quadro chiaro di violenza negata perché non riconosciuta da avvocati, magistrati, servizio sociale, consulenti tecnici e quindi di vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli da parte delle istituzioni, con esiti anche gravi quali l'allontanamento dei figli dalle madri che hanno denunciato e/o subito violenza e/o l'affidamento dei figli ai padri maltrattanti"*.

Appare ricorrente la sostituzione della dinamica della violenza con la dinamica conflittuale, sostituzione che cancella la differenza tra presunto autore della violenza e presunta vittima e che attribuisce alla madre la responsabilità dei comportamenti di rifiuto del minore verso il padre. *"L'analisi dei fascicoli relativi ai procedimenti minorili conferma pertanto che la violenza è invisibile agli occhi dei professionisti e che, anche nei casi in cui essa viene rilevata, quest'ultimi non sono in grado di progettare interventi che ne contemplino il contrasto come componente fondamentale dell'intervento stesso. [...] Questa risultanza evidenzia come anche dagli operatori dei servizi sociali sia data prevalenza al principio della bigenitorialità applicato nell'ottica di diritto del genitore, anche se violento, e non di diritto del figlio, ponendo la violenza sullo sfondo della valutazione."*¹

Sono tanti i passaggi della relazione in cui le pratiche professionali del servizio sociale sono definite come pratiche che espongono al rischio di vittimizzazione secondaria. Ebbene molte di queste pratiche sono conosciute dalla comunità professionale e oggetto di riflessioni in ricerche e documenti prodotti ai vari livelli. Nel riconoscerle proprio allo scopo di contrastarle dobbiamo dare atto che sono l'esito di una pluralità di fattori spesso "vincoli" di

¹ Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. Relazione "La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale".

tipo culturale, metodologico, organizzativo e di rapporti interistituzionali che chiamano in causa un quadro di responsabilità articolato e complesso.

Con questo contributo si pongono alcuni spunti riflessivi, che non potranno essere esaustivi, ma hanno l'obiettivo di affrontare le criticità a partire dalla valorizzazione delle migliori esperienze che abbiamo già in campo, come dimostra anche il presente rapporto.

La domanda a cui proviamo a rispondere è: cosa serve per assumere la prevenzione della vittimizzazione secondaria come obiettivo centrale nello sviluppo della pratica professionale del servizio sociale e delle/degli assistenti sociali?

In primo luogo serve un forte ancoraggio etico e deontologico.

Dobbiamo recuperare un "nuovo baricentro dell'attività professionale", con una netta scelta di campo alla base del mandato professionale, quella di orientare le pratiche professionali alla promozione delle persone, siano esse adulti o bambini.

In questo troviamo un forte ancoraggio al Codice deontologico che all'art. 12 recita: *L'assistente sociale, nell'esercizio della professione, previene e contrasta tutte le forme di violenza e di discriminazione.* La professione fa della lotta alla violenza uno dei principi etici fondamentali, un principio di responsabilità deontologica che richiede soprattutto di incentrare l'azione professionale non solo in interventi riparativi, ma in larga parte nella promozione del benessere delle persone e delle comunità, nella programmazione di interventi mirati a migliorare la qualità dei servizi e la qualità della vita delle persone, delle famiglie e delle comunità locali.

L'applicazione di questi principi implica innanzitutto il riconoscimento della matrice culturale della violenza e le sue implicazioni a partire dal fatto di non esserne esclusi. Il primo passo è quindi la "decostruzione" dei modelli culturali di riferimento pervasi da stereotipi e pregiudizi che possono interferire nella corretta applicazione delle prassi professionali.

Serve una adeguata formazione di base che dovrebbe essere garantita nella formazione universitaria e poi sviluppata in tutti i contesti organizzativi in cui le/gli assistenti sociali operano.

Ma non basta. Avere professionisti con competenze di base sulla violenza di genere è una precondizione necessaria per affermare che rilevare la violenza compete a tutti, ma non è sufficiente. La complessità e la multidimensionalità della violenza implicano che le reti antiviolenza abbiano al proprio interno figure professionali specializzate. Questo obiettivo è da perseguire dentro al più ampio ragionamento della riforma della professione con l'introduzione delle specializzazioni e da portare ai tavoli di lavoro con le Università.

In secondo luogo serve un approccio teorico e metodologico nel pieno rispetto della Convenzione di Istanbul.

Le resistenze culturali spesso derubricano la Convenzione di Istanbul ad un manifesto culturale dimenticando che è legge dello Stato e che come tale va applicata.

Se assumiamo il rispetto della Convenzione di Istanbul, allora le pratiche professionali nell'ambito del contrasto della violenza di genere, seppure orientate alla tutela, non possono essere le stesse applicate nelle situazioni familiari disfunzionali o per le separazioni conflittuali. **L'accertamento qualificato e tempestivo della violenza domestica implica l'adozione di percorsi e pratiche professionali specifiche.**

Se la valutazione sostanzia un'ipotesi di violenza, ne consegue che non possiamo confonderla con il conflitto. La confusione terminologica tra violenza e conflitto, riscontrata nelle relazioni del servizio sociale, frutto essa stessa di retaggi culturali radicati, attribuisce alle vittime, in maniera errata e confondente, pari responsabilità dei comportamenti violenti, ponendo vittime ed aggressori sullo stesso piano. Come si legge nella Relazione della Commissione Parlamentare *"non è un errore di poco conto se solo si vuole considerare la posizione differente che le parti assumono"*

nelle relazioni di violenza rispetto a quelle assunte nelle relazioni di conflitto. Nel primo caso siamo, infatti, in presenza di una posizione dominante (quella dell'aggressore) e di una posizione recessiva (quella della vittima [...]) non si possono invero, assumere decisioni paritarie per disciplinare situazioni impari".²

Avere le competenze per rilevare e valutare la violenza, riconoscerne le conseguenze, valutare il rischio di recidiva adottare le misure per garantire un adeguato livello di protezione, costituiscono un pre-requisito per prevenire forme di vittimizzazione secondaria.

Tuttavia bisogna anche riconoscere che molte di queste pratiche oggetto di critica, sono imputabili a problemi di "sistema", che richiamano un piano di responsabilità più ampio della responsabilità del singolo professionista.

Questo rileva in primo luogo la difficile collaborazione con l'Autorità Giudiziaria in cui spesso le/gli assistenti sociali sono chiamati a ruoli diversi che nella loro polarizzazione oscillano tra essere "meri esecutori dei mandati" a ricevere mandati con "deleghe in bianco" con richieste, che in alcuni casi, non hanno alcuna corrispondenza con il piano delle risorse di cui i servizi e i professionisti dispongono. Non è possibile in questo contributo restituire la complessità di questo tema, quanto evidenziarne alcuni aspetti. Non possiamo non rilevare come le pratiche professionali siano spesso condizionate da protocolli definiti dall'A.G. senza il coinvolgimento dei servizi e dei professionisti in cui si "dispone che", o come la definizione di "protocolli locali condivisi" abbia come effetto secondario la definizione di pratiche professionali estremamente differenziate che finiscono per indebolire il profilo delle competenze specifiche dell'assistente sociale. A solo titolo esemplificativo potremmo citare questioni segnalate da tempo dalla comunità professionale e ancora irrisolte: la doppia o distinta segnalazione nei casi di segnalazione di notizia di reato e di segnalazione di pregiudizio, o i mandati legati alla realizzazione degli incontri non definiti nel loro livello di protezione, o tanti provvedimenti di "affidamento al servizio sociale". Preme anche evidenziare come in passaggi normativi nuovi si trovano vecchie ambivalenze. Ad esempio la nuova regolamentazione dell'art 403 c.c. a seguito della riforma (legge 206/2021) in cui l'AG ha prodotto protocolli applicativi che prevedono interpretazioni diverse rispetto all'ipotesi di allontanamento in urgenza di madre vittima di violenza con i figli al seguito.

Appare opportuno per una professione matura che fa della propria autonomia un punto di forza non rinunciabile, aprire un processo di cambiamento nel rapporto con l'autorità giudiziaria, verso la costruzione di un "approccio dialogico" che nel confronto ci consenta di declinare la collaborazione dentro confini e spazi operativi che preservino la nostra mission ovvero la centralità della relazione d'aiuto con le persone.

In terzo luogo servono contesti organizzativi ed operativi orientati alla prevenzione della vittimizzazione secondaria.

L'esperienza sul campo dimostra che la capacità degli operatori di rilevare la violenza è strettamente legata alla capacità di poterla fronteggiare con risposte adeguate. In questo senso i contesti organizzativi ed operativi vanno rivisti e ripensati in un'ottica di prevenzione della vittimizzazione secondaria assumendone le specificità.

Tale responsabilità deve essere assunta a tutti i livelli operativi incluso chi ha ruoli di responsabilità.

In primo luogo **la multidimensionalità della violenza** implica contesti operativi integrati e multi professionali in primis con i servizi della salute mentale (SMA, SMIA). Servono équipes formate, stabili, dedicate e aperte al contributo dei Centri Antiviolenza e dei Centri Uomini Autori di Violenza. Equipes ancorate alle reti antiviolenza, pensate come spazi generativi di cultura e linguaggi condivisi, basate su modalità operative orientate alla co-programmazione e co-progettazione.

² Commissione parlamentare di inchiesta sul femminicidio, nonché su ogni forma di violenza di genere. Relazione "La vittimizzazione secondaria delle donne che subiscono violenza e dei loro figli nei procedimenti che disciplinano l'affidamento e la responsabilità genitoriale".

La **pervasività della violenza che la rende trasversale** alle varie aree di intervento dei servizi sociali, famiglie e minori, adulti, anziani, disabilità implica che i contesti organizzativi prevedano un piano di competenze diversificato: una competenza di base sulla violenza per tutti gli operatori e competenze specialistiche per “figure” che possono essere di supporto nella rilevazione e valutazione della violenza.

Inoltre è importante **la differenziazione dei percorsi di presa in carico**. Per i casi di violenza diventa una forte controindicazione la presa in carico di tutti i componenti il nucleo familiare. Infatti espone l’assistente sociale ad una sorta “di conflitto di interessi” tra la tutela della donna, dei figli, e le pressioni dei padri autori. E’ necessario qualificare gli interventi rivolti agli uomini autori nei percorsi di invio e presa in carico, strutturando una maggiore collaborazione con i centri per il trattamento degli autori. E’ necessario sempre ma nello specifico nelle relazioni familiari connotate da violenza l’ascolto dei bambini.

In ultimo di fondamentale importanza è **il tema delle risorse**. La prima risorsa è il tempo dell’assistente sociale, come primo investimento nella relazione con la donna. Il tempo è anche una variabile importante nei percorsi di svincolo dalla violenza, che sono lunghi e complessi. Il recupero del controllo e dell’autonomia delle donne vittime di violenza implica la definizione di progetti integrati che necessitano anche di risorse economiche e non, adeguate. Se si realizzano queste precondizioni allora possiamo pensare che il ruolo dell’assistente sociale si sostanzia nel riconoscere la violenza e le sue conseguenze, nel documentarla in modo appropriato, nell’attivare processi di tutela ripercorrendo con le donne la loro storia, ricostruendo con loro, esplorando e trovando, anche nelle situazioni in cui il maltrattamento ha prodotto esiti di gravi, gli “appigli” che possano consentire di sostenere la loro resilienza. In questo quadro volutamente orientato a rilevare ed affrontare le criticità e i fattori di rischio, non deve tuttavia mancare il riconoscimento dei fattori protettivi, da ricercare nelle esperienze sviluppate che sono tante e che hanno solo bisogno di essere messe a sistema.

Mi riferisco in particolare all’esperienza della nostra Regione dove è in corso ormai da anni un impegno a sostegno delle politiche di contrasto alla violenza di genere, che può contare oggi su un sistema di reti antiviolenza strutturate: le Reti antiviolenza zonali e la Rete Codice rosa, reti che vedono un forte investimento degli assistenti sociali.

E’ dentro questo sistema ricco di esperienza e di buone pratiche che si devono cercare le risposte alle tante criticità analizzate. La nuova sfida potrebbe essere aprire un “cantiere largo” tra tutti i soggetti delle reti antiviolenza di confronto e co-costruzione, finalizzato ad aggiornare la LR 59/2007 “Norme contro la violenza di genere” e le relative Linee Guida, proprio nella logica di valorizzare questo patrimonio di esperienza, mettendole a sistema dentro un “modello evoluto di politiche di contrasto alla violenza di genere”.

Come OAS Toscana vogliamo fare la nostra parte, forti anche dell’impegno del CNOAS che in questo ambito sta sviluppando un importante ruolo di interlocuzione a livello ministeriale e una funzione di coordinamento delle attività degli ordini regionali, nell’ottica di essere in campo come un “solo ordine”. Siamo impegnati in primo luogo con un ruolo di advocacy per dare voce alle donne vittime, alle loro istanze anche nel rapporto con i servizi e con le/gli assistenti sociali. Allo stesso tempo con azioni di supporto per i nostri iscritti e le organizzazioni in cui operano, per lo sviluppo di prassi professionali capaci di rendere “visibile la violenza”, ovvero orientate alla prevenzione della vittimizzazione secondaria. Non ultimo l’impegno per contribuire al cambiamento più generale “di sistema” attraverso i vari rapporti interistituzionali con Enti, Autorità Giudiziaria, Università, altri Ordini professionali ecc.

Per concludere come OAS Toscana auspichiamo di poter mettere a valore il nostro contributo, assumendo la nostra parte di responsabilità affinché la professione possa essere all’altezza delle aspettative delle donne che si rivolgono ai servizi: *“...una donna che racconta, che denuncia una violenza subita, chiede giustizia e ancora di più chiede di avere un’altra possibilità: vorrebbe affidare la sua vita e quella dei figli, se ci sono, a chi può aggiustarla. A chi può offrire nuove gambe e*

fiato, per correre via e non restare impigliata nel male. Verso stagioni dove nessuno può pensare di scatenare la grandine e rifugiarsi sotto il tetto di una legge di natura che non esiste” (Fabio Roia “Crimini contro le donne”).

Ordine degli Assistenti Sociali della Regione Toscana

La Presidente

Rosa Barone

Firma autografa omessa ai sensi

dell'art.3 del D.Lgs n.39/1993

